

XII° incontro

Mosè 2

Mosè è dunque tornato dalla sua gente. L'aveva lasciata a seguito di incresciosi episodi, criticato dai suoi stessi fratelli, uno dei quali gli aveva chiesto: "Chi ti ha stabilito giudice e capo su di noi?" Ora essi hanno la risposta: Mosè è l'inviato del Signore e la sua autorità viene accettata dal popolo.

Mosè ha percorso un lungo cammino: Egitto, Madian, Oreb; Madian, Egitto. Al centro di questo itinerario si situa uno dei vertici della sua vita, la montagna di Dio, l'Oreb. Questa stessa montagna sarà una vetta per il popolo che Mosè guiderà attraverso un percorso simile: Egitto, deserto, Oreb (Sinai); deserto, confini della Terra promessa.

Mosè non si è abbandonato al Signore con facilità, ha resistito a lungo prima di diventare un uomo di Dio. Ha lottato, formulando obiezioni con domande e suppliche. E alla fine, quando ha ceduto, ha dovuto ancora lottare con Dio per la sua stessa vita. Vita che continuerà a essere una lotta, in primo luogo e soprattutto contro il faraone, ma spesso anche contro il proprio popolo.

Mosè, uomo di Dio, ha ricevuto una duplice missione da svolgere: presso il popolo e presso il faraone. La prima sembra riuscita, come il Signore gli aveva predetto, ma rimane quella presso il re egizio, per la quale il Signore stesso ha predetto difficoltà e opposizioni.

L'autore biblico sviluppa la narrazione in tre grandi parti: Mosè ambasciatore di Dio, quando parla al faraone per ottenere che lasci partire i figli di Israele; Mosè operatore di segni, quando si dovrà ricorrere a essi, perché le parole non sono bastate; Mosè vero liberatore, in veste di capo militare.

Il ruolo di Mosè ambasciatore di Dio comincia in Esodo 5,1-2: *«Dopo, Mosè e Aronne vennero dal Faraone e gli annunziarono: «Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!» Il faraone rispose: «Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!»*

Mosè non ha portato con sé dal re egizio gli anziani del popolo, come il Signore gli aveva suggerito, ma solo il fratello mediatore Aronne. È molto interessante la struttura dialogica adottata per narrare l'incontro, struttura che sembra ricalcare il dialogo tra Mosè e il Signore sull'Oreb.

Mosè ed Aronne si presentano dunque al faraone e lo fanno come inviati di un altro re, pretendendo di impartire ordini al re egiziano. È interessante come il testo originale ebraico utilizzi per tre volte il verbo "uscire", reso in traduzione con "lasciar

partire”. In entrambe le dizioni il richiamo è all’esodo: è qui l’inizio del cammino di liberazione.

Forse il faraone potrebbe non aver avuto difficoltà ad accettare un nuovo dio tra i tanti che già venerava la sua gente, ma certo non poteva accettare l’ubbidienza al dio dei suoi schiavi, sostenuto anche da un interesse puramente economico. Vede infatti nella richiesta degli ebrei soltanto un pretesto per astenersi dal lavoro e conseguentemente inasprisce i suoi dettati: *“Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo.”* (Es 5,7-8).

Il primo tentativo presso il faraone sfocia pertanto in un fallimento completo, ma peggiora anche la situazione, perché Mosè perde la fiducia del popolo che trasforma l’iniziale entusiasta accettazione in condanna. Eppure anche questo primo incontro ha un senso preciso: mette in risalto l’irreparabilità della situazione di Israele. E Dio interverrà per confermare la vocazione di Mosè e la sua duplice missione.

Mosè infatti, nel suo scoraggiamento, si rivolge a Dio nello stile delle lamentazioni. Recrimina, muove accuse (sono forti i richiami con il comportamento di Geremia), ma il Signore non si risente e anzi gli fa una promessa: se la parola non è bastata, si passerà all’azione, in modo che lo stesso faraone cacci gli israeliti dalla sua terra. Fino a questo momento Dio si è rivelato a parole (aveva detto a Mosè “Io sarò colui che sarò”) e ciò ha portato Israele alla conoscenza del suo nome, ma ora si rivelerà in atti e questo condurrà Israele al suo ri-conoscimento.

Confermando Mosè nella sua missione, il Signore lo invita tuttavia a un nuovo tentativo presso il faraone, pur preannunciandone l’esito infelice. Perché questa insistenza del Signore nei confronti di una strategia perdente? Forse per conferire ulteriore efficacia psicologica al suo intervento, di fronte agli ebrei totalmente sfiduciati: gli egiziani dovranno ri-conoscere che lui è il Signore, ma lo stesso Israele lo ri-conoscerà.

Mosè obbedisce e certamente la sua obbedienza è notevole: l’ambasciatore ha ormai ottant’anni e Aronne ne ha ottantatré. Il tempo stringe.

Si apre così la sezione che molti intitolano “Le piaghe d’Egitto”. Il testo in realtà parla di segni e prodigi, mentre il termine “piaga” apparirà solamente all’annuncio della decima manifestazione. “Segno” è termine estremamente significativo, perché sempre si riferisce a un avvenimento che rivela la presenza e l’azione di Dio. Nel vangelo di Giovanni, per esempio, viene usato per definire i miracoli compiuti da Gesù.

I segni che si manifestano in Egitto non riescono a ottenere il risultato voluto, pur facendosi più gravi man mano che il testo progredisce. I primi disturbano e sono fastidiosi; seguono alcune malattie e problemi seri; arrivano infine le tenebre che sono un ritorno al caos antecedente la creazione. Naturalmente, come del resto

sempre nella Bibbia, non si esclude in questo racconto l'esistenza di un substrato storico-geografico, ma esso va interpretato come una rilettura teologico-religiosa della storia.

Ogni segno è raccontato sulla base di una struttura uniforme, tutti cominciano con la frase "Il Signore disse a Mosè" e Mosè, incaricato non soltanto di portare il messaggio, ma spesso anche di agire da solo o attraverso Aronne, ogni volta accetta. Viene in tal modo enfatizzato il fatto che Mosè è un profeta, perché i profeti operano regolarmente segni e prodigi in nome di Dio: come la parola del profeta è la parola di Dio, così anche l'azione del profeta è azione di Dio.

Ogni segno si chiude con l'ostinazione del re egizio, a volte descritta come decisione personale, altre come causata direttamente da Dio che "indurì il cuore del faraone". Davanti alla massima autorità egiziana, Mosè si presenta però sempre come un uomo forte che non accetta mezze misure e che rifiuta ogni compromesso.

Quello tra Mosè e il faraone è in sostanza un continuo scontro frontale tra Dio e l'anti-Dio personificato dal re egizio che assume qui valore simbolico, in quanto richiama l'orgoglio e la caparbia incredulità della potenza totalitaria in ogni tempo. Ma i segni/le piaghe non rivestono soltanto una funzione educatrice per la protratta ostinazione del faraone, costituiscono anche una lezione e un ammonimento per Israele che rivelerà atteggiamenti refrattari alla parola di Dio nei lunghi quarant'anni nel deserto.

Chiamato da Dio a diventare liberatore del suo popolo, Mosè ha iniziato questa sua missione come profeta prima con la sua parola e poi con i segni. Ma né la parola né i segni sono serviti a qualcosa. Ecco allora che Dio promette di colpire un'ultima volta, ma stavolta lo farà con una vera piaga che farà colare il sangue e che sarà finalmente efficace. Esodo 11,1-6: *"Il Signore disse a Mosè: «Ancora una piaga manderò contro il faraone e l'Egitto; dopo, egli vi lascerà partire di qui. Vi lascerà partire senza restrizione, anzi vi caccerà via di qui. ... Mosè riferì: «Dice il Signore: Verso la metà della notte io uscirò attraverso l'Egitto: morirà ogni primogenito nel paese di Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito della schiava che sta dietro la mola, e ogni primogenito del bestiame. Un grande grido si alzerà in tutto il paese di Egitto, quale non vi fu mai e quale non si ripeterà mai più...».*

Interessante la lettura dell'episodio offerta dal cardinale Ravasi: *"La radice che giustifica e spiega l'attuale narrazione della morte dei primogeniti è forse da ricercare in un'usanza pre-mosaica nei cui confronti la Bibbia è spesso polemica, il rito dei sacrifici infantili ... L'archeologia ha messo in luce tracce di sacrifici di fondazione. Prima di elevare una casa o una città si offriva il sacrificio cruento d'un bambino per placare gli spiriti del male: si pensi al re Moab che, vistosi perduto nella sua guerra contro gli Israeliti, «prese il figlio primogenito, che doveva regnare*

al suo posto, e l'offrì in olocausto sulle mura» (2Re 3,27); si pensi a Hiel di Betel che «ricostruendo Gerico, gettò le fondamenta sopra Abiran suo primogenito e ne innalzò le porte sopra Segub suo ultimogenito» (1Re 16,31). Tutto vien descritto come se Dio stesso, riscattando i suoi figli e creando un popolo nuovo, avesse messo nelle fondamenta il sacrificio dei primogeniti dei nemici. »

Mosè annuncia la decima piaga, ma contemporaneamente assume anche il ruolo di legislatore: prima impartisce direttive sull'organizzazione del culto e organizza la partenza del popolo, successivamente disegnerà la strategia da seguire per trionfare sull'esercito egiziano. È la tappa finale della liberazione, divisa in due fasi: partenza dall'Egitto e passaggio del mare.

Il Signore ha dunque deciso di inviare una vera "piaga", termine che non compare altrove nel libro dell'Esodo. La piaga sarà "definitiva". Il popolo deve prepararsi ad andare: sinora semplice spettatore dei segni, diviene attore in prima persona. Mosè annuncia – in veste di oracolo – che verso la metà della notte uscirà attraverso l'Egitto e che di quella terra morirà ogni primogenito. E riemerge qui, quando "pieno di collera, uscì dal faraone", un aspetto del suo carattere: è capace di ira violenta (come aveva mostrato in gioventù), ma in questo caso essa può anche essere un riflesso della collera divina di cui parlano i profeti.

E qui si innestano le direttive sulla festa della Pasqua che Mosè dovrà trasmettere al popolo. Esse sono dunque impartite nel paese d'Egitto, mentre tutte le altre leggi e indicazioni verranno date al Sinai. Ma l'uscita è certa e la si deve celebrare sin da ora mediante la Pasqua, la grande festa del passaggio. Al termine Pasqua, Pesach in ebraico, si attribuisce normalmente proprio il significato di "passaggio", ma la filologia della parola è controversa. Certo è che Pesach preesisteva come "festa della primavera" ed è divenuta solo poi una festa della storia.

Es 12,1-14: *«Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai*

piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.”

Mosè viene accettato nel suo ruolo di organizzatore del culto, infatti “Il popolo si inginocchiò e si prostrò”.

Il testo delle direttive sottolinea come il rito debba celebrare il Dio che ha fatto uscire il suo popolo dall’Egitto, ma indica pure che esse varranno per le generazioni a venire, quando saranno arrivate nella terra promessa. Nulla adesso sembra poter più fermare il cammino.

La festa della Pasqua si innesterà da allora profondamente nel mondo ebraico ed è tutt’ora identitaria per quel popolo e la sua cultura. Così la commenta Simonetta della Seta, direttrice del Dipartimento Europa dello Yad Vashem di Gerusalemme e studiosa di storia del popolo ebraico: “Pesach ha un significato esistenziale. Porta con sé un messaggio profondo di libertà. Serve a farci intraprendere oggi il passaggio dalla schiavitù, dalle varie forme di schiavitù della nostra esistenza, alla libertà. Si esce dalla cattività, ossia si esce dalla materialità, dall’idolatria, e si va nel deserto. Ossia si entra in una dimensione semplice, essenziale. ... ”.

Per gli ebrei Pesach è nel mese di Nissan, quello in cui inizia l’anno ebraico. La parola Nissan ha origine dal termine Nes/miracolo, appunto perché vi si celebra l’evento più miracoloso della storia di quel popolo: l’uscita dall’Egitto e l’affrancamento dalla schiavitù del faraone, con la conseguente acquisizione della libertà assoluta.

La prima sera di Pesach viene celebrato il Seder; in ebraico significa “ordine”, una suggestiva cena nel corso della quale vengono rievocate e discusse secondo un ordine prestabilito le fasi dell’Esodo, rileggendo l’antico testo. Si consumano vino, azzime ed erba amara in ricordo dei dolori e delle gioie degli Ebrei liberati dalla schiavitù.

La Pasqua cristiana invece commemora la passione, morte e risurrezione di Gesù che sono avvenute in concomitanza con la celebrazione ebraica di Pesach. In quell'anno la Pesach ebbe luogo di sabato (giorno che per gli ebrei inizia la sera del venerdì) e perciò tuttora la liturgia cristiana della veglia pasquale, la sera del sabato santo, contiene la lettura degli stessi brani biblici utilizzati dagli ebrei nel corso del Seder.

Gli egiziani si arrendono davanti alla piaga, secondo l’annuncio che Mosè ha fatto al faraone. Il signore colpisce i primogeniti egiziani nel momento predetto e in Egitto si alza un grande grido. Il faraone convoca Mosè e Aronne, li chiama “figli di Israele” (riconoscendo quindi la loro identità) e li invita perentoriamente ad andarsene. Ha

ceduto a tutte le richieste e chiede anche una benedizione: non è più il re potente padrone di ogni cosa, ma ha compreso che è Dio il padrone della vita e della morte. Lui, che ha oppresso Israele, ha ora bisogno della sua benedizione. Israele dunque può essere strumento di benedizione anche per l'Egitto, secondo la promessa fatta da Dio ad Abramo (Gen 12,2-3). Gli egiziani, secondo quanto aveva detto il Signore, cedono oro e argento a Israele e la partenza può avvenire: il popolo, nelle parole dell'autore, sembra diventato macroscopicamente numeroso, ma l'enfaticizzazione numerica è solo un modo per sottolineare il carattere trionfale del momento. Finalità enfatica ha anche probabilmente l'elargizione di beni agli ebrei da parte egiziana, fatto che diversamente risulterebbe di difficile interpretazione.

La partenza è descritta a tratti con un linguaggio militare che si accentua fortemente nella fase successiva del passaggio del mare. Il ruolo militare di Mosè diventa predominante, anche se il testo sottolinea che è Dio a dare battaglia. È questi infatti ad assumere l'iniziativa: "condusse", "disse", "deviò". Gli schiavi si sono trasformati in un esercito e a questo punto il Signore opta per una tattica sorprendente: non conduce il popolo per la via più corta, ma lo devia verso il "deserto" del "mare dei Giunchi". Prende questa decisione, perché si preoccupa: "Non deve accadere che, vedendo la guerra, il popolo si rammarichi e se ne torni in Egitto." Il ritorno alla schiavitù potrebbe sembrare più attraente della guerra, ma la decisione di Dio suggerisce che Egli vuole che l'uscita dall'Egitto sia definitiva. Il carattere risolutivo dell'uscita è sancito anche dal fatto che Mosè porterà con sé le ossa di Giuseppe, perché possano essere sepolte nella terra promessa (Gs 24,32). Dio marcia alla testa dell'esercito in forma di colonna di nube di giorno e di colonna di fuoco di notte. Le colonne continueranno ad accompagnare Israele nel deserto, per guidarlo e proteggerlo da ogni pericolo.

Il primo di essi si profila ben presto all'orizzonte. Quando il faraone si rende conto, infatti, che gli israeliti sono "fuggiti" definitivamente, non essendo tornati dopo i tre giorni di cui Mosè aveva parlato, si pente della decisione assunta ("Il cuore del faraone cambiò", "Dio indurì il cuore del faraone") e organizza una spedizione militare.

La vista dell'esercito egiziano in arrivo suscita negli israeliti grande paura: si levano grida al Signore (ora le grida sono indirizzate a un preciso interlocutore), crolla la fiducia nei confronti di Mosè che diviene oggetto di "mormorazioni". Sorprendente è la reazione del profeta al "chiacchiericcio" del suo popolo: nessuna autogiustificazione, ma un'autonoma iniziativa oracolare e rassicurante ("Non abbiate paura!"), manifestazione di una fede ormai profondamente radicata.

Il Signore ancora una volta interviene: impartisce ordini e annuncia il suo piano di contrattacco. Il mare, prodigiosamente diviso dal bastone di Mosè, consente un attraversamento all'asciutto; la nube divina interrompe temporaneamente l'avanzamento dell'esercito egiziano, mentre il successivo inseguimento trova la sua

disfatta nel mare che si ricompone. Tutto si svolge secondo gli ordini impartiti da Dio a Mosè, con gli esiti promessi da Mosè al popolo. L'Egitto deve riconoscere il Dio di Israele, ma anche Israele ora lo ri-conosce: "Esso credette in Dio e in Mosè suo servo". L'azione di Mosè è riconosciuta come azione di Dio: non è Mosè a salvare il suo popolo, ma è Dio che lo salva. Questa consapevolezza trova conferma a ogni Pesach, durante lo svolgimento del Seder, quando si racconta la storia della liberazione del popolo ebraico senza fare riferimento al profeta, ma solamente al Signore.

L'uscita dall'Egitto è ora definitiva e il testo chiude l'episodio con due bellissimi canti di ringraziamento: quello di Mosè con i figli di Israele e quello di Miriam, sua sorella, con le donne. La stessa sorella, probabilmente, che aveva contribuito alla salvezza del piccolo Mosè depresso nella cesta sulle rive del Nilo. Mosè, che aveva già svolto vari ruoli, ne aggiunge ora un altro: cantore e salmista.

Mosè ha quindi compiuto la sua missione; Israele ha lasciato per sempre il paese della schiavitù; l'Egitto – dissolto sulla riva del mare – non lo può più inseguire. Comincia la lunga marcia attraverso il deserto, in cammino verso la Terra promessa, cammino divisibile in due grandi parti: le tappe che precedono l'arrivo al Sinai e le tappe dopo il Sinai.

Il cammino che conduce al Sinai comporta una serie di difficoltà che Israele incontra nel deserto: problemi causati dalla natura, come la sete e la fame; problemi causati dagli uomini, all'interno e all'esterno della cerchia del popolo. Mentre Mosè continua a svolgere i ruoli che già aveva rivestito, anche se qui è soprattutto il pastore di Israele che guida la sua gente come il pastore guida il suo gregge; che protegge il popolo contro i suoi nemici, come il pastore difende il gregge dai predatori. Già oracolo, taumaturgo e capo militare sotto la guida di Dio, ora diventa il rappresentante del vero pastore di Israele che è il Signore. Ma tornerà anche a essere intercessore presso Dio e legislatore che organizza la vita della gente.

Il racconto delle difficoltà incontrate durante il cammino si sviluppa sostanzialmente sempre allo stesso modo: la marcia ha inizio; si innesta un fattore di crisi; il popolo mormora contro Mosè, ascrivendogli ogni responsabilità; Mosè non si difende, ma supplica il Signore, intercedendo a favore del popolo; il Signore ascolta e suggerisce la modalità per il compimento del prodigio che risolverà la situazione di crisi.

Davvero interessante risulta una comparazione tra le diverse situazioni critiche nel deserto e le piaghe d'Egitto. Si evince chiaramente l'adozione, da parte dell'autore, di una struttura chiasmica che accosta racconti paralleli secondo una disposizione inversa (un esempio per tutti: l'acqua amara nel deserto viene con un prodigio trasformata in acqua potabile; nel secondo prodigio d'Egitto, l'acqua potabile era stata trasformata in sangue).

È quello esposto lo schema del primo ostacolo in cui gli ebrei si imbattono: la mancanza d'acqua. La temporanea soluzione del problema vede però anche l'imposizione al popolo – da parte di Dio, attraverso Mosè - di una legge e un diritto, perché Israele ha bisogno di direzione: anziché mormorare, deve imparare ad ascoltare bene la voce del Signore.

Alla carenza d'acqua subentra poi la mancanza di cibo. Riemerge nel popolo il rimpianto per la schiavitù, Mosè ancora una volta mostra umiltà e consapevolezza dei propri limiti. Dio interviene: sull'Egitto aveva fatto piovere la grandine devastatrice, ora fa “piovere pane per loro”. La manna contiene un grande insegnamento, è la nuova indicazione del Signore: ciascuno ha ciò che gli occorre. E per la prima volta nella Bibbia appare il termine “sabato”. Dopo le direttive date per la grande festa della Pasqua, ecco le direttive per il grande giorno della settimana: il sabato la manna non può essere raccolta. Interessante qui il riemergere di un tratto della personalità di Mosè che “si irrita” contro coloro che non ottemperano alle indicazioni ricevute.

Torna quindi il problema della mancanza d'acqua: la mormorazione del popolo diventa ora un aperto atto d'accusa contro Mosè che chiede ragione della contestazione, ma soprattutto della messa alla prova del Signore, esigendo da Lui un intervento meraviglioso. Ma la fede in Dio non può dipendere da una prova di evidenza. Tuttavia il Signore pazientemente torna a intervenire.

E dopo la natura, ecco il nemico esterno. Nel deserto compare un nuovo personaggio, Amalek, che viene a battersi con Israele. Se nel ruolo di liberatore Mosè era stato affiancato dal fratello Aronne, nella sua qualità di capo militare sceglie ora come collaboratore Giosuè, l'uomo che diventerà il suo successore e opererà la conquista della terra promessa. Sarà Giosuè a combattere, mentre Mosè starà sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio. Israele si assicura la vittoria e Dio chiede a Mosè di scrivere la storia dello scontro “per ricordo nel libro”. Un nuovo ruolo si aggiunge a quelli già svolti da Mosè, quello di scrittore per le generazioni future. Nasce forse da questo passo l'attribuzione a Mosè della scrittura dell'intero Pentateuco. E qui il profeta, in veste sacerdotale, “costruisce un altare”, come già i patriarchi avevano tante volte fatto prima di lui. Un altare come espressione di gratitudine, come memoria e testimonianza.

Le tappe che precedono l'arrivo al Sinai hanno termine con l'incontro tra Mosè e il suocero Ietro che avviene “alla montagna di Dio” e prelude al secondo grande segno: il Sinai. L'incontro è descritto come una visita parentale: il suocero è accompagnato da Sipporà, la moglie di Mosè, e dai due figli di lei. Non è chiaro come la donna e i bambini siano rientrati a Madian, dato che avevano a suo tempo raggiunto l'Egitto con Mosè.

L'incontro con Ietro è rispettoso e caloroso e produce l'assunzione di un nuovo ruolo da parte del genero: quello di catecheta. Mosè annuncia infatti la buona novella della

salvezza e Ietro, sacerdote di Madian - che non ha visto nulla, ma è solo venuto a sapere - riconosce Dio e gli rende gloria. Mosè e Ietro stringono quindi un'alleanza.

In seguito il suocero suggerisce a Mosè di alleggerire i suoi compiti di giudice, svolti presso il popolo, delegandoli per quanto possibile. È un pericolo interno quello che il sacerdote madianita individua e infatti dice: "Ti esaurirai, tu e il popolo che è con te". In sostanza, non si può fare tutto da soli. Il consiglio viene accolto, benché Mosè sia avanti negli anni e certamente denso di saggezza. Poiché il saggio che sa ascoltare "aumenta il suo sapere" (Pr 1,5).

Finisce così la prima fase del cammino del popolo per il deserto. Mosè vi ha svolto molteplici ruoli: è stato pastore, intercessore, operatore di segni, legislatore, capo militare, scrittore, sacerdote, catecheta, giudice e uomo saggio.